

◆ I primi exit-poll televisivi confermano la vittoria con uno scarto tra il 16 e il 18%. Finisce l'era Menem durata dieci anni. Economia tutta da ricostruire

Peronismo addio L'Argentina svolta a sinistra

Fernando De La Rúa è il nuovo presidente
Alianza prende anche la provincia di Buenos Aires

BUENOS AIRES Il candidato dell'Alleanza, Fernando de la Rúa, ha intascato la scorsa notte un'ampia vittoria nella corsa per la presidenza in Argentina, in linea con le previsioni della vigilia che lo vedevano prevalere sullo sfidante peronista Eduardo Duhalde. Unanime gli exit-poll mostrati alle 18 locali (le 23 di ieri italiane) hanno rivelato che De la Rúa si è affermato con un vantaggio del 16-18 per cento, e dunque molto più del dieci per cento necessario per una affermazione al primo turno. Conosciuti questi dati, Duhalde non ha rimosso la sconfitta sostenendo di avere a disposizione risultati diversi, e concludendo: «Voglio attendere lo spoglio delle schede». Dietro De la Rúa e Duhalde si trova l'ex-ministro dell'economia Domingo Cavallo, che ha definito «molto positivo» il terzo posto della sua neonata Azione per la repubblica. Gli stessi exit-poll hanno indicato inol-

tre che nelle elezioni a governatore della strategica provincia di Buenos Aires (37 per cento dei voti) ce l'avrebbe fatta anche il leader dell'Alleanza Graciela Fernandez Meijide, con tre punti di vantaggio sullo sfidante peronista Carlos Ruckauf. Poco dopo la diffusione degli exit-poll, i militanti di Partito radicale e Frepaso si sono raccolti vicino all'hotel Panamericano (quartier generale dell'Alleanza) e all'Obelisco, luogo tradizionale dei festeggiamenti nella capitale.

Se il complesso di questi risultati sarà confermato dal computo ufficiale dei voti, il nuovo inquilino della Casa Rosada avrà poco tempo per festeggiare, perché lo attende una agenda carica di problemi. Per il momento De la Rúa incamererà il merito di aver posto fine a dieci anni di predominio del Partito giustizialista (Pj), vale a dire di Carlos Menem. Se la vittoria di De la Rúa veniva data per certa da tutti, il pro-

blema del «come» egli sarebbe entrato alla Casa Rosada destava grande enigma. Infatti l'Alleanza voleva assolutamente scongiurare l'ipotesi di una vittoria alle presidenziali ed una sconfitta della Meijide nella provincia di Buenos Aires, che avrebbe indebolito De la Rúa.

Un De la Rúa presidente senza l'appoggio del governatore della principale provincia argentina (quasi un terzo della popolazione) sarebbe stato menomato, tenendo conto che il peronismo controlla Senato, corte suprema, la maggioranza delle province e la procura della Repubblica. L'avvicendamento al potere avverrà il prossimo 10 dicembre, e i problemi sul tappeto sono numerosi. Prima di tutto l'alto tasso di disoccupazione, la recessione in cui si trova l'economia, il processo inarrestabile di deindustrializzazione, e l'enorme debito estero di 140 miliardi di dollari che equivale a metà del Pil.



Campagna elettorale a Buenos Aires in basso il presidente Carlos Menem a cavallo e sotto il suo avversario Fernando De la Rúa
Reuters



IL CASO

La rivolta di 300 giovani 501 km per non votare

■ Si fanno chiamare «i 501». Non saranno più di trecento ma nelle ultime due settimane sono stati al centro dell'attenzione dei mass media argentini. Il loro slogan è «portare la democrazia oltre il voto ogni quattro anni» e per questo hanno deciso di non recarsi alle urne. Sono soprattutto giovani universitari di classe media. Comunicano attraverso Internet e si sono organizzati in piccoli gruppi che ieri hanno percorso almeno 500 km per non votare. In Argentina il voto è obbligatorio, ma ci sono alcune eccezioni. Una di queste dice che è legale non votare se uno si trova, per qualsiasi ragione, ad almeno 500 km di distanza dal proprio seggio elettorale. Così, diversi gruppi di giovani, hanno viaggiato fino a Sierra de la Ventana, 560 km dalla capitale. Prima di farlo hanno scritto una lettera aperta ai giornali, il «Manifesto dei 501» nel quale hanno spiegato che la loro protesta è all'interno della legalità e nessuno potrà accusarli di minare il sistema democratico. «Non ci sono alternative reali in questa elezione - sostengono questi giovani - e crediamo che i problemi dell'Argentina non si possono risolvere nelle urne, è necessario ripensare la democrazia che vogliamo perché questi candidati non ci rappresentano». Della risposta, «Lettera aperta ai gruppi dei 501», s'è occupato direttamente il ministro degli Interni: «Dispiace e ferisce la vostra scelta - ha scritto il ministro ai giovani universitari - forse non immaginate quanti sacrifici è costato a tutti gli argentini riconquistare il diritto di voto e questa democrazia». Ma i «501» hanno subito ribattuto: «Siamo certi che coloro che persero la vita durante la dittatura lottavano per una vera trasformazione sociale, non per questo sistema». In Argentina la partecipazione al voto è piuttosto alta, ben oltre il 70 per cento. Sono meno di 5 milioni su 24 aventi diritto al voto coloro che si asterranno o voteranno in bianco.

Om.Ci.

L'ANALISI

Stanchi degli eccessi, ora gli argentini sognano un Paese normale

OMERO CIAI

Nos, compassato, affidabile. Probabilmente la maggioranza degli argentini ha eletto De la Rúa, il secondo presidente radicale dopo Raúl Alfonsín (1983-89), perché non se lo immagina rubando. Né spendendo in feste e viaggi il denaro dello Stato. Fernando De la Rúa è un tipo normale. Forse senza lampi di genio, ma sicuramente senza eccessi da parvenue. D'altra parte il primo problema che dovrà affrontare da presidente è la corruzione. Per due argentini su tre le tangenti, le piccole e grandi ruberie legate al processo delle privatizzazioni, l'uso abbastanza allegro del denaro pubblico hanno macchiato il decennio Menem e sono il primo problema

da risolvere. «Cambio» per molti vuol dire soprattutto «pulizia», «legalità» e «trasparenza». Sembra poco ma anche da queste parti la correttezza nell'uso dei fondi pubblici è alla base delle richieste dei cittadini. È la qualità minima che si pretende da un'equipe di amministratori. Subito dopo viene la disoccupazione. Il tema preoccupa l'82,7 per cento dei cittadini visto che negli ultimi anni è schizzata dal 7,1% al 14,5% secondo i dati ufficiali del ministero del Lavoro. Nel '95 Menem promise che avrebbe «cancellato» la disoccupazione ma nonostante la flessibilità e la riduzione del costo del lavoro non ci sono stati passi in avanti. Infine, il terzo problema decisivo per la nuova presidenza è la delinquenza. Soprattutto la provincia povera di Buenos Aires registra un indice di crimi-

nalità senza precedenti, con l'aggravante che la polizia, nonostante un processo di purghe interne che va avanti da tre anni, è il corpo meno affidabile dello Stato. Il più corrotto. Purtroppo il «cahier de doléances» non finisce qui. Ci sono i numeri della macroeconomia. Primo fra tutti il debito: 140 miliardi di dollari. È raddoppiato in dieci anni. Poi il saldo commerciale tra import e export. Che nel '99 è in negativo per l'Argentina di quasi 2 miliardi di dollari. Nel corso della campagna elettorale De la Rúa ha detto che affronterà il debito senza chiedere nuovi sacrifici agli argentini. Il suo team economico spera di risolvere molti problemi combattendo in primo luogo l'evasione fiscale e, poi, ridimensionando le spese superflue dello Stato. Non sono previste misure «choc». Né

decisioni e fondi. Tanto importante che esiste addirittura una «maledizione». Infatti non è mai accaduto che un governatore di Buenos Aires riuscì poi a diventare presidente. Fu così per Antonio Cafiero, caudillo peronista dello scorso decennio battuto alle primarie dei peronisti dell'89 da un quasi sconosciuto «capetto» di provincia, cioè Menem. Come oggi l'attuale governatore di Buenos Aires e candidato presidente, Eduardo Duhalde, è stato battuto da De la Rúa. Ma se la popolare «Graciela», numero due dell'Alleanza, riuscirà alla fine ad avere ragione di Ruckauf, strappando ai peronisti un feudo che governano dal 1983, anche la strada di De la Rúa sarà più facile. Con un ticket omogeneo alla Casa Rosada (la residenza del presidente) e nel palazzo del governatore

qualsiasi programma sarà più facile da discutere e applicare. Altrimenti bisognerà combattere, scelta per scelta, decisione per decisione. E non è un caso che, scontata da settimane la vittoria di De la Rúa, il fuoco incrociato della campagna elettorale dei due principali partiti, l'Alleanza e i peronisti, si sia concentrato sul Gran Buenos Aires.

Il nuovo presidente eletto dovrà attendere fino al 10 dicembre l'insediamento. Un tempo un po' troppo lungo durante il quale Menem, che non si è affatto rassegnato a lasciare la Casa Rosada potrà ancora combinate qualcosa delle sue. A parte una monumentale autobiografia in quattro volumi che sta arrivando nelle librerie, l'ormai ex presidente, 69 anni, prepara già la rivincita. «Sono molto più bravo e intelligente di co-

lui che mi rimpiazzerà - ha detto in un'orgia di autostima -, se mi avessero lasciato partecipare avrei vinto». Arteriosclerosi precoce? Forse. Sta di fatto che Menem non ha nessuna intenzione di uscire dalla scena. Quest'estate, quando ha capito che non sarebbe riuscito a candidarsi (la Costituzione vieta tre mandati consecutivi), s'è fatto eleggere presidente del Partito Justicialista, i peronisti, ed è da lì che spera di ripartire. D'altra parte Duhalde, il suo principale avversario nel partito, è da stamane un «signor Nessuno». Non è presidente, non è più governatore di Buenos Aires, non ha incarichi tra i peronisti. In fondo Menem ha ottenuto quello che voleva. Ha annientato il suo avversario. Per fare i conti con i nuovi vincitori, con l'Alleanza, pensa Menem, c'è sempre tempo.

Bogotà, milioni in piazza per la pace Rilasciato dopo 17 mesi ingegnere italiano

BOGOTÀ «All'inizio è stata la paura. Una paura cieca, irrazionale, ma concreta. Ero in mano a gente che potevano essere delinquenti comuni, pronti a tutto». Poche parole dopo 17 mesi di fusto. Racconta così la sua esperienza Marco Tentorio, l'ingegnere dell'Impiego liberato ieri dall'Esercito di liberazione nazionale della Colombia, dopo un sequestro durato più di un anno. E lo fa in un giorno particolare, quando a Bogotà e in decine di città della Colombia milioni di persone sono scesi in piazza per gridare «No mas!» (Basta!) alle violenze, alle lotte fratricide e alla corruzione. Ieri inoltre le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e il governo sono seduti attorno ad un tavolo a La Uribe (nella zona lasciata dal presidente Andres Pastrana alla guerriglia) per cercare di mettere in moto la macchina della pace, dopo decenni di guerra civile e un altis-

simo numero di morti e di profughi. In tutto questo, la liberazione di Tentorio da parte del secondo movimento guerrigliero per importanza, l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), è una specie di raggio di sole. «È la vita. Pensavo sempre che può succedere ad un altro. Poi invece sei tu a finirci dentro. Ma, non importa, ora sono felice»: così ha sintetizzato da Bogotà la sua vicenda. Dalla residenza dell'ambasciatore d'Italia in Colombia, Felice Scauso, Tentorio ha comunque assicurato di non portare rancore verso il paese, la sua gente od i rapitori. «La Colombia - ha detto - ha una specie di guerra interna. Potevano prendere un altro, ed invece hanno preso me. L'unico rammarico - ha aggiunto - è che io avevo puntato molto su questo lavoro di quattro anni, ed invece è andato tutto in fumo». «Quando mi hanno assicurato che non avevano nulla contro di

me - ha proseguito - a poco a poco mi è tornata la serenità, ed i problemi sono diventati altri. Solo il primo giorno mi hanno messo le manette. Poi potevo muovermi con una certa libertà nei campi dove ero tenuto sotto controllo. Era una specie di grande prigione. I suoi limiti non erano le pareti di una stanza, ma la selva e la montagna». Commentando la vita quotidiana, Tentorio ha ammesso che il suo problema era vincere invisibili avversari: silenzio, buio, noia, impossibilità di progettare il futuro. «Io che sono un uomo molto dinamico ed occupato - ha commentato sorridente - mi sono trovato con avversario per cui non ero preparato». I giovani che lo sorvegliavano non erano autorizzati a parlargli. «Ma avevo una radio - ha rivelato - e potevo sentire le notizie. A volte mi emozionavo quando sentivo parlare dell'Italia».

Wahid propone il federalismo Prime timide aperture del neopresidente indonesiano

GABRIEL BERTINETTO

Novità in politica estera. Autonomia alle aree del paese scosse da tensioni separatiste. Maggiore impulso alla ripresa economica. Qualche inevitabile compromesso con la classe dirigente ereditata dal vecchio regime. Questi i cardini del programma di governo reso noto dal presidente indonesiano Abdurrahman Wahid nel primo discorso dopo la sua elezione. Wahid ha scelto per la sua prima apparizione pubblica nelle vesti di capo di Stato, la località turistica di Jimbaran, sull'isola di Bali. Una scelta non casuale per varie ragioni. Bali è la punta di diamante dell'industria turistica indonesiana, una sorta di ponte aperto sul mondo esterno, dunque una sede adatta per annunciare alcune importanti novità nella politica estera di Jakarta, come la disponibilità ad

abbattere i muri che sinora hanno ostacolato i rapporti con paesi come la Cina ed Israele. Ma ancora più importanti nella scelta di Bali, devono essere state altre due considerazioni. In primo luogo l'isola è stata teatro di violente proteste il giorno in cui Wahid è stato eletto superando nelle preferenze espresse dall'Assemblea la popolarissima Megawati. La sua presenza è stato un gesto di coraggio per affermare l'intenzione di affrontare i conflitti sociali con il dialogo e non con la repressione. Secondariamente Bali è per così dire la meno musulmana di tutte le isole che compongono il vastissimo arcipelago indonesiano. Il culto predominante è una versione locale della religione induista. Recarsi subito in visita a Bali era importante per sottolineare lo spirito non settario con cui il capo della maggioranza associazione islamica dell'Indonesia, la Nadhlatul Ulama, si ac-

cinge a governare l'intero paese. La Cina sarà forse il primo paese dove Wahid si recherà in visita. Fatto significativo perché i rapporti tra Pechino e Jakarta sono difficili da quando alla metà degli anni sessanta, Suharto repressero ferocemente un presunto tentativo di insurrezione e colpo di Stato comunista sostenuto dalla Cina. Importanti anche le aperture verso Israele, considerando che l'Indonesia è il più popoloso Stato musulmano esistente sulla terra. Non si tratta necessariamente di stabilire normali relazioni diplomatiche. «Forse - ha detto Wahid - per la prima volta, ci saranno collabora-

zione o contatti economici». Il difficile capitolo dei contrasti a sfondo separatista sarà affrontato dalla nuova leadership con una sorta di divisione dei compiti. Il presidente si occuperà direttamente di Aceh, gli altri conflitti, in Irian Jaya, Ambon, Riau saranno gestiti dalla sua vice, Megawati. Il criterio guida sarà di consentire fin dove possibile un regime di autonomia locale. Wahid ha ammesso la necessità di venire a patti con il vecchio regime. «Per ottenere la presidenza - ha spiegato alludendo ai voti determinanti del Golkar, il partito che un tempo sosteneva Suharto - ho dovuto accettare compromessi. Ma se inserirò certe persone nel governo, farò sì che si attengano al nostro codice: favorire onestamente l'interesse pubblico e lo sviluppo economico». Uno sviluppo raggiungibile evitando tentazioni protezioniste e puntando sugli investimenti stranieri.

